

Gianluca Solla

Sul colore della violenza. Per Adrian Paci

La prima volta che Adrian Paci è venuto a Verona, a parlare con i nostri studenti, solo alla fine del suo intervento ha mostrato un suo lavoro video. Era *Vedo rosso* di cui ci ha raccontato la genesi, durante il soggiorno coatto in casa, che tutti abbiamo imparato a chiamare “lockdown”. In quelle condizioni di ristrettezze materiali e tecniche, si era trattato di filmare la luce del sole con la telecamera del cellulare attraverso la carne di un dito della sua mano. Un principio tutto sommato essenziale rispetto alla ricchezza di emozioni che quegli undici minuti di video sono in grado di evocare. Ne emerge un rosso vivo, pulsante, una monocromia che nega l’immagine come siamo abituati a pensarla e a guardarla. Quel rosso si muove come si muove la vita dentro una mano. È un vuoto e, al tempo stesso, un pieno. È un’assenza, dentro la quale succede qualcosa che non si riesce bene a decifrare. Se la camera registra la luce attraverso quel pezzo di corpo che è un dito, tutto sembra fatto di carne, come al microscopio, ma in un fuori fuoco che non mostra niente della struttura cellulare di quel corpo. In questa monocromia ogni istante non è mai uguale al successivo. Tutto palpita, tutto è vitale e, al tempo stesso, fragile. L’immagine unica che scorre sullo schermo è, dunque, il risultato di una serie di immagini apparentemente identiche l’una all’altra, al punto da produrre l’impressione che in *Vedo rosso* le immagini siano assenti. Questa *una-immagine*, questa immagine unica, è

onnipresente: riempie il nostro sguardo. Lo stesso schermo sembra aver assorbito una tale quantità di quel colore da risultarne saturo.

E allora: vedo rosso, così come si dice vedo nero, vedo blu... tutte espressioni che non indicano il colore in quanto funzionale alla visione ossia alla differenza, alla diversificazione, a distinguere una cosa da un’altra. Indicano piuttosto un assoluto. *Vedo rosso* assolutizza qualcosa che non è in rapporto alla visione, se non come resto o come resistenza. L’assolutizzazione diventa un movimento indirettamente mimetico rispetto a quell’insensato della violenza che si vorrebbe raccontare. In un certo senso, contro l’assoluta pretesa della violenza il video scommette su un assoluto della cura. Perché l’arte non è qui solo testimonianza, bensì cura: una cura di quel sacco bucato, di quell’emorragia di senso e di umanità, di quel corpo che vuole solo essere accolto, ascoltato e lasciato in pace.

Mi sembra qui decisivo ricordare questo lavoro perché quasi programmaticamente fa qualcosa con il nostro sguardo che forse può essere utile approfondire in un numero di PHILM che è dedicato alla “materia oscura dello sguardo”. Mi sembra una coincidenza preziosa, da non lasciarsi sfuggire. Cosa fa tutto quel rosso con il nostro sguardo? C’è un eccesso di colore che colma lo sguardo, in una visione univoca al punto tale da non permettere di vedere altro. L’occhio ne è come catturato, lo sguardo realizza la propria



Vedo rosso

-

2020, Adrian Paci

esperienza esclusivamente nel suo essere tenuto in ostaggio da quel rosso denso come il sangue di cui racconta la voce dell'attrice.

Qui c'è uno sguardo che vede proprio perché non vede più. Se vede è solo perché sullo schermo si addensa la potenza espressiva del colore, in una ripresa sulla quale, fotogramma dopo fotogramma, l'artista abbia steso sopra una pennellata di rosso. Lo schermo sembra allora fatto di una materia pittorica che si sovrapponga alla qualità filmica del video. Lo schermo non offre la trasparenza di una finestra da cui guardare il mondo. Offre un'esperienza dello sguardo che potremmo definire di colore-calore: la sua tonalità è un incendio che divampa dentro la nostra visione. Il colore non è qui una variazione del visibile nell'ordine della mol-

teplicità, ma ha la qualità di una sostanza liquida che, come il sangue, non scorre semplicemente via, ma lascia impresse le sue tracce su tutto ciò che tocca.

Mi sembra che molto sia paradossale in questo lavoro. A cominciare dalla scelta di fare un video a partire da ciò che interrompe l'immagine, perché la carne del dito di fatto blocca la telecamera del cellulare. Mostrare attraverso l'arresto: fare di questo blocco l'accesso a una storia impossibile da raccontare, nella sua insensatezza, nel suo abisso domestico. Riguardando *Vedo rosso*, si può essere colti da una singolare evidenza che riguarda la testimonianza: forse non si può testimoniare se non attraverso un disturbo? Del resto, la testimonianza non è mai una rappresentazione, né ci può essere

testimonianza dove in nome della verità si espone la vittima nella sua fragilità, aggringendo dolore al dolore. Allora quel colore-calore ha forse la funzione di proteggere la donna che parla, lasciando che solo la sua voce giunga a noi.

È vero che l'artista sceglie di mostrare, all'inizio e alla fine, una porzione di volto femminile e il particolare del suo occhio. Queste scene sono quasi due colonne che segnano l'incipit e la chiusa, ma lo si capisce solo dopo, perché sul momento si è occupati con la decifrazione di questo volto muto: cosa starà cercando di dirci? Ci dice qualcosa?

Volto e voce qui non coincidono. Anche se non sapessimo che il volto proviene da una serie di ritratti di rifugiate siriane che Paci ha incontrato qualche anno prima a Beirut, sentiremmo che c'è qualcosa di impari nella loro relazione, per cui non dicono né mostrano mai la stessa cosa. A una voce senza volto corrisponde un volto senza voce. Per questo quel volto è assordante nel suo mutismo, quasi per contrappunto alla voce femminile che si sente in corrispondenza allo schermo rosso. In silenzio, alla fine, una lacrima scorre. Mi sono sempre chiesto che cosa ne è delle lacrime. Stranamente in questo numero di PHILM non compaiono neppure una volta. Eppure, lo sguardo ha una relazione essenziale con le lacrime, che proteggono gli occhi, talora impedendone la vista. L'accecamento momentaneo dell'occhio che la lacrimazione produce

fa ancora parte della nostra esperienza del vedere, come una "materia oscura" di tutti i nostri sguardi. Ma è, appunto, una materia per lo più dimenticata, rimossa, come un impedimento qualsiasi.

Dicevo già all'inizio che la genesi di questo video può essere collocata nel punto di una rinuncia alle potenzialità espressive della camera. In un certo senso si approfitta della radicale cesura sulle vite che è stato il lockdown della pandemia, oltretutto rispetto a quell'esperienza in cui le case e le loro camere erano la dimensione spaziale di fatto predominante per i corpi. Qui uno sguardo si produce, facendo a meno, alla lettera, di tutti gli artifici tecnici che avrebbe avuto a disposizione in un altro momento. E si produce, non per caso, voltandosi verso l'invisibile di una violenza domestica, resa ancora più invisibile e spesso ancora più inevitabile dalla convivenza forzata, indotta dal lockdown. Questo sguardo di *Vedo rosso* abita i margini abituali della visione oggettuale. Non si registra che attraverso dei lapsus, degli errori, dei disturbi. Non si registra che nel tentennare della voce che lentamente e attraverso le sue ripetizioni cerca la strada verso il racconto. Ecco perché una testimonianza non è forse che in questi disturbi della vista, in questi lapsus, in questo tremore o balbettio che afferra la lingua o la mano che gira: perché il suo fine non è mai un oggetto che si lascia catturare con una certezza oggettiva. Nessuna trasparenza è qui possibile, dove è richiesta una



maybe that pain that hurting so bad made me feel alive.

Vedo rosso

-
2020, Adrian Paci

cura essenziale e sensibile per mostrarsi pubblicamente. In fondo, è questo il paradossoso di tutte le testimonianze: che l'ingiunzione a testimoniare non può trovare soddisfazione né nel mostrare, né nel dimostrare. E che la necessità della testimonianza è sempre accompagnata dall'ombra di un negazionismo, che è sempre in agguato. Niente di più facile, in un certo senso, smentire la versione della protagonista, cancellare le tracce della violenza, usare l'amore come suo alibi.

“Vedo rosso” dice alla fine la voce narrante: gli occhi chiusi, ma riempiti dalla luce del sole, attraverso il sottile velo delle palpebre. Una strana cecità, in cui la visione nulla vede, ma coincide con la luce stessa che riempie l'occhio. Guardare a occhi chiusi. Guardare quando gli occhi sono privati della loro capacità visiva dal-

le palpebre che li proteggono dal troppo di luce, che pure penetra sotto quel sottile velo di carne. È la luce dentro gli occhi a colmarli di sé, rendendoli incapaci di vedere. Di vedere altro che la luce.

In questo colmo di luce, in questo abbacinamento, il gesto iconoclastico fa spazio alla voce. Il rosso ha ipnotizzato lo spettatore e ora, parola dopo parola, aspetta che il racconto della donna gli dischiuda una verità che non tarda a sospettare. Vorrebbe magari tenerla lontana da sé, quella voce e la sua verità scomode, ma finisce per restarne invischiato. Quella voce così fragile e così determinata, al tempo stesso, è della stessa natura del colore: onnipresente e inevitabile. Colore e voce sono densi di una materialità difficile da definire. Nell'iconoclastia la voce narrante dell'attrice e autrice del

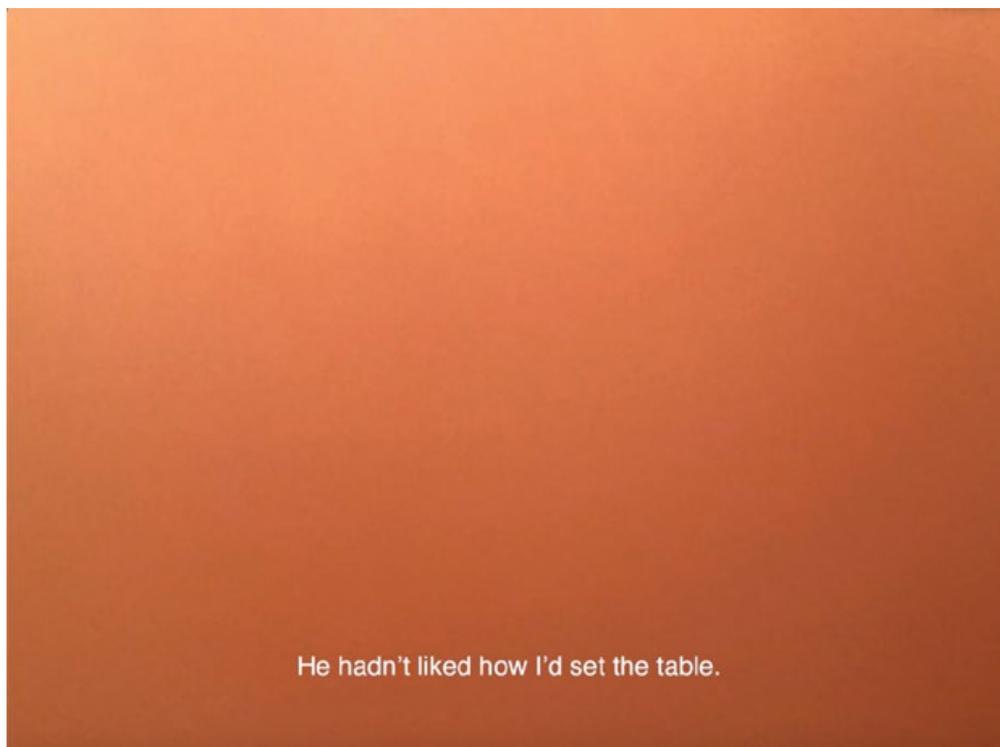
testo, Daria Deflorian, risuona ancora più inaggirabile. La verità di quella voce risuona anche dopo esser passata da queste parti. Questo accade, forse, perché la voce del racconto e l'immagine-unica dello schermo sembrano non incontrarsi mai. In un certo senso, procedono in parallelo: la storia racconta qualcosa che non viene mai mostrato e il rosso non ci fa mai vedere il volto che parla o frammenti della vicenda, a cui lentamente finiamo

per partecipare, testimoni o voyeur. Forse l'unico punto in cui queste due dimensioni s'incrociano siamo proprio noi: spettatori-uditori il cui sguardo è riempito di colore, come l'udito è ricolmo della violenza banale, quotidiana, familiare di un uomo contro una donna.

L'esperienza di *Vedo rosso* sabota l'abituale corrispondenza che istituamo tra vista e ascolto, aprendo così uno spazio terzo, uno spazio immaginale. Se l'ascol-



"Madame, if you feel pain, just lift up your hand and I'll stop."



Vedo rosso

-

2020, Adrian Paci

to nella sua passività ci restituisce al senso di essere esposti alla verità faticosa e scomoda che ci viene narrata, la stessa vista risulta impastata da qualcosa che guarda, che non smette di guardare, ma in cui in effetti sembra non esserci nulla da vedere: quel colore grave, quel rosso che la satura sin nei suoi più intimi recessi. In un certo senso la vista – pur evocata sin dal titolo – ne risulta come smentita nella sua capacità di distinguere. Dallo schermo non afferra che brevi mutamenti di luce, ma non sa dare loro alcun significato, perché forse non ne hanno nessuno. Tutto il significato deriva esclusivamente dal racconto, ed è un significato che buca, che trapassa da parte a parte il nostro ascolto.

Oltretutto il racconto riguarda, come tutti i racconti, fatti che hanno già avu-

to luogo: riguarda una riflessione fatta a posteriori dalla voce narrante. Davanti a quel tappeto di ricordi minimi di una vita familiare spaventosa, la sensazione prevalente è quella dell'irreparabilità di ciò che è stato. Riuscirà questa donna a trovare una vita sua, a cucire le proprie ferite? Riuscirà – e in che misura – a lasciare la violenza subita dentro di sé? Nella sua voce partecipiamo a un labirinto di riflessioni, dubbi, angosce, ripensamenti. Sentiamo l'eco della violenza subita in quel senso di colpa che è tanto più reale per chi lo vive quanto più inspiegabile da fuori.

Insieme a molti altri elementi, anche quest'ultima dicotomia di *Vedo rosso* rimanda a un principio-chiave che non saprei definire altrimenti se non con la

parola “sottrazione”. Evidentemente è possibile lavorare per sottrazione in molte occasioni. Eppure, raramente come qui, questo principio si trova *a casa*, dovendo testimoniare l’esistenza di una violenza inspiegabile. La brutalità di quella storia, come di tutte le storie che le assomigliano da vicino, non solo è qualcosa – un fatto, una catena di istanti d’angoscia che tende poi a diventare un incubo senza fine – ma è *in primis* un vuoto che si scava giorno dopo giorno, un buco: è una sottrazione di senso, un’entropia senza soluzione, un “sacco bucato”, come viene detto anche dalla voce.

Quando è realizzato in *Vedo rosso*, il principio della sottrazione sta per un’impossibile mimesi della perdita, del disamore, della ferocia senza fondo dei rapporti. Prodotta dall’assenza di figura umana, quella sottrazione – di vista, in primo luogo – crea uno spazio cavo che si apre nel centro esatto della nostra percezione. Là, nulla appare risolto una volta per tutte. Là, l’insensatezza della violenza è semplicemente esposta nel suo enigma. È registrato il rumore assordante che fa il suo evento senza perché. Quella violenza inspiegabile, inutile, senza fondo, resta là. Evidenza nella sua forma più scandalosa, corpo di donna oltraggiato dalle azioni di un uomo che “la ama”. Contemporaneamente, quel corpo non lo si vede mai. Parla, ma non viene mostrato. Eppure, qualcosa ci dice che le parole che dice vengono dalle sue ferite. Ci resta, però, il dubbio che dietro quel sottile lembo di

pelle del dito posto davanti alla telecamera ci sia la persona in carne e ossa che, presto o tardi, verrà mostrata - ciò che non accade mai.

Tuttavia, essere privati della vista mantiene, in un certo senso, un’eco lontana di quella violenza di cui prova a fornire testimonianza. Del resto, la vista è il senso che più ha a che fare con l’iniziativa, con la propensione soggettiva nel farsi un’idea, nel comprendere. Qui, in questa storia smembrata e dilaniata da una violenza doppiamente insensata e vigliacca, la vista non ha accesso. Qui tutto è spiegato dalla voce, ma non c’è niente da comprendere, in un certo senso. Solo da seguire, senza sapere dove ci condurrà.